

II VIVERE IN OSSEQUIO DI GESÙ CRISTO: GESÙ NEL VANGELO

Vivere in ossequio di Gesù Cristo non è soltanto vivere *in fide Filii Dei*, conoscendo il Signore Gesù come Figlio del Padre, mandato da Lui – secondo le promesse antiche – a salvare il mondo. Questo è il primo impegno del nostro vivere, il nostro primo debito di fedeltà, di rispetto, di venerazione e, dobbiamo usare anche la parola più grande, di adorazione per Gesù Figlio di Dio.

Ma questo vivere di questa fede significa che la vita ne deve essere intrisa, ne deve essere sostanziata, non soltanto attraverso una Verità cui si consente, ma attraverso una Verità ch'è qualche cosa di altro che una verità: è una vita. E, nel caso nostro, una Persona: io vivo nella fede di questa Persona. Questa Persona ch'è, nello stesso tempo, vero Dio e vero uomo, unica Persona in due nature, Persona che io devo adorare, che io devo accogliere, cui io devo, in una parola, credere.

E proprio questa dimensione personale dell'Oggetto della nostra fede, la Persona di Gesù, implica che la vita deve diventare una vita indivisa dalla sua, talmente presa, soggiogata, invasa dalla sua da rendere vero per noi ciò che l'Apostolo Paolo diceva: «Vivo, ma non son più io che vivo: è Cristo che vive in me».

Il dinamismo della fede deve produrre questa conseguenza. Ma c'è tutta una ricchezza in questo dinamismo della fede in Cristo Figlio di Dio che viene richiamata dalla tradizione spiri-

tuale della Chiesa e della santità cristiana con un termine che ha le sue radici nel Vangelo: bisogna seguire Cristo. Bisogna diventare discepoli. Bisogna ascoltarlo come Maestro e lasciare che la nostra vita venga dominata dalla sua.

Il tema della imitazione di Cristo, della sequela di Cristo, è il tema classico della vita religiosa. I religiosi, come medita il *Perfectae Caritatis* del Concilio, sono coloro che con cuore indiviso seguono Cristo Vergine, Obbediente, Povero e lo seguono *usque ad finem* con una fedeltà che non conosce eccezioni, non conosce interruzioni e non conosce resistenze dietro di Lui, alla sua sequela.

Vogliamo parlare un po' di questo ossequio, di questa conseguenza della fede in Gesù Figlio di Dio.

Dal Vangelo noi vediamo che Gesù sceglie dei discepoli, li chiama, li incontra per la strada. A sottolineare la gratuità delle sue scelte, queste non hanno preamboli: li incontra, li vede, dice loro: «Vieni e seguimi». Tutta la preparazione vocazionale è quella lì. E noi la facciamo lunga e abbiamo tanti discernimenti di spirito da mettere in movimento, prima di dire: «il Signore ti vuole, il Signore ti cerca... ma... non so...». Alle volte devo rassegnarmi a vedere cose che non capisco: perché la scelta di Cristo come ideale di vita non è mai un rischio. E, allora, tutte le precauzioni: «se mi sbagliassi?». No! A scegliere Cristo non si può mai sbagliare nessuno. Le scelte dei partiti terreni sì che sono un problema, qualunque siano: le persone, le professioni, l'avvenire, tutto ciò che costituisce un problema umano, terreno, storico; e lì mettiamocela tutta per avere il discernimento, ma quando si tratta di seguire Gesù... se sbagliamo ci pensa Lui. È Lui che può sbagliare nello scegliere e si può anche permettere il lusso di commettere errori perché, dopo aver sbagliato scegliendo una persona inadeguata, la raddrizza, la fa giusta. Lui può farlo, e quante volte lo fa!

C'è un pubblicano che sta riscuotendo le gabelle del tempo: «Vieni e seguimi». Lascia tutto e se ne va. Fa pranzo solenne coi pubblicani suoi amici. Perché Cristo ha scelto lui? Si può protestare, però l'ha scelto. Andrea e Giovanni sono dietro alla loro barca e passa Gesù: «Venite, vi farò pescatori di uomini»...

Questo circondarsi di discepoli da parte di Gesù è emblematico della sua missione. Per questo il Padre l'ha mandato a salvare ciò che era perduto: ecco perché le scelte stravaganti del Signore: non è venuto per i giusti ma per i peccatori; non è venuto per i santi ma per i perduti; non è venuto per la gente dabene, ma per la gente malfamata. E ha mantenuto fede a questa missione ricevuta dal Padre. E i discepoli, una volta che gli hanno detto di sì, non tanto con le parole, quanto col gesto della vita risoluto ed immediato, cambiano. Cambiano: perché? Perché seguono Lui. Il seguire Cristo è il principio misterioso di un mutamento che trasforma la vita. Lo dobbiamo credere.

È la prima conseguenza, è la prima fecondità della fede in Gesù Figlio di Dio. Il seguirlo è già di per sé un mutamento profondo, perché nella vita le altre scelte cadono tutte e la scelta di Lui diventa «la scelta». E, scegliendo Qualcuno che si chiama Gesù Figlio di Dio, la vita cambia. È il dinamismo di un movimento che non finisce così presto perché finisce solo con la vita eterna. Ebbene, diventa la storia dei chiamati di Gesù, dei salvati da Gesù, di coloro che gli hanno detto di sì magari senza rendersi conto di che cosa dicevano e di che cosa facevano. Quante volte è successo...

A volte il Signore sceglie tra le sue creature proprio le più inconsapevoli perché, se la sapessero lunga, avrebbero problemi; non sanno nulla, dicono di sì. Il resto lo impareranno.

Eccoci, dunque: i discepoli del Maestro. Lo chiamiamo Maestro perché ci insegna la Verità. E la Verità è che Lui è il Figlio di Dio. Questa è la Verità. E seguirlo vuol dire condividere la Vita. La sua. E non a caso Gesù, parlando di sé della sua

Vita, della sua identità più profonda e più essenziale, lo fa dicendo sempre la stessa cosa: «Io sono Figlio del Padre; il Padre mio...». Tutti sappiamo quante volte, nel Vangelo, Gesù parla del Padre suo: chi lo conosce? Lui lo conosce. E: «Io lo conosco, voi no, ma Io sì», dice ai suoi. E sottolinea il fatto che Lui lo conosce e gli altri che lo ascoltano non lo conoscono. La sua identità di Figlio di Dio è quindi la prima consolazione del suo magistero: «venite ad essere figli di Dio insieme a me».

E venuto, mandato dal Padre, per ricondurre al Padre. E lo fa così. Associa la sua divina figliolanza agli uomini, li rende figli di Dio; rendendoli figli di Dio, li fa suoi imitatori, copie conformi alla sua immagine. Copie feconde della sua missione di Redentore del mondo.

Però, per gli uomini, non è facile seguire questo Maestro, che obbliga a delle espropriazioni radicali nella vita: non essere più me, ma essere un altro. Che pretesa! Eppure vuole essere seguito così. Quando mi dice: «Vieni e seguimi», mi lega a sé da una identità nella quale mi convoca: è la sua identità di Figlio presso il Padre. Non si accontenta di poco. E questo mi espropria la mia umanità, i miei titoli, le mie competenze, la mia storia, le mie esperienze, la mia cultura, la mia sapienza, tutto, ci metto tutto. Tutto questo rimane detto là: «*Relictis omnibus, secuti sunt Eum*». Lasciando tutto, l'hanno seguito. Hanno lasciato il telonio come Matteo, hanno lasciato le reti come Giovanni e Andrea, hanno lasciato il padre anche loro, tutto hanno lasciato per seguire Gesù.

E allora la sequela di Cristo diventa questo impegno a trasferirci nell'identità del Figlio del Padre che fa sempre la Volontà del Padre, che della Volontà del Padre si nutre, che per la gloria del Padre vive e che chiama tutta l'umanità a tornare nella casa paterna per il dono della misericordia che salva e per il dono della Carità che dà alla vita la nuova dignità.

Ebbene, noi diventiamo imitatori di Cristo, diventando figli. Ma imitatori anche di quell'altra dimensione del Figlio ch'è l'Incarnazione. Nell'Incarnazione l'Eterno Verbo di Dio rende visibile la dignità del Figlio, rende storia la condivisione filiale della vita e allora eccoci impegnati a seguire Gesù nella sua dimensione di uomo, di Uomo assunto dal Figlio di Dio nell'identità della sua Persona divina e trasfigurato precisamente da quell'unione ipostatica che lo rende non solo impeccabile, ma lo rende lo Splendore della Santità del Padre, la Rivelazione della Santità di Dio, l'Incarnazione della Verità eterna e, nello stesso tempo l'Annunzio della Gloria dei cieli. Tutto questo io devo imitarlo. Devo imitare questo Gesù per rispettarlo. Se non lo imito, non lo rispetto. Se non lo imito, il mio ossequio è insincero e non è pieno. Gli Apostoli hanno fatto questa esperienza.

Quando Gesù ha detto loro, dopo il famoso annunzio dell'Eucarestia: «Chi non mangia la mia Carne, non beve il mio Sangue non avrà parte con me» (nella sequela c'è anche questo mangiare il Figlio di Dio Verbo Incarnato), gli Apostoli sono rimasti turbati. I discepoli... ce ne sono tanti che da quel momento l'hanno abbandonato. Però Gesù non ha ritirato le sue esigenze, non ha diminuito il bisogno che gli uomini hanno di nutrirsi di Lui se vogliono diventare figli e ha domandato in maniera perentoria: «Volete andarvene anche voi?». Il solito Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». La vita eterna, la Verità eterna, di nuovo confessata da Pietro che ha fatto la grande dichiarazione di una volta: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo».

In un altro momento, il povero Pietro dirà al Maestro: «Ti seguirò ovunque andrai!». Glielo dirà ma, quando parlava illuminato dal Padre e dallo Spirito, diceva tutta la Verità; quando parlava dominato dall'esuberanza dei suoi sentimenti umani, era un pover'uomo. E anche questo lo dobbiamo constatare nella nostra vita. C'è, nella nostra sequela di Cristo, nell'imita-

zione del Signore, qualche cosa che riceviamo in dono, qualche cosa che ci viene continuamente immesso dentro, a livello del nostro sapere, del nostro assaporare le cose di Dio, le cose del Padre.

Le cose del Padre... Gesù ne parlava. Usava un'espressione troppo materiale. Noi non oseremmo dire: «le cose del Padre». Le cose sono le scartoffie, le carabattole, che ci occupano e ci fanno perdere del tempo, no? Sono le patate in cucina, sono le scope in quel cantuccio riservato del convento, sono i libri, sono anche gli arredi sacri: le cose. E le cose del Padre quali sono? Il Padre non ha «cose», ma Gesù parla delle «cose del Padre» per significare che gli interessi del Padre sono più reali delle cose. Per farci capire che il peso specifico, il valore profondo degli interessi del Padre è superiore a quello di tutte le cose che possono interessare Cristo e l'hanno interessato. «Non sapete che io mi devo occupare delle cose del Padre mio?». Lo dice a sua Madre, addirittura, con un tono ch'è quasi un rimprovero: questo ragazzino fuggitivo, indisciplinato, che reagisce così a sua Madre che si duole perché lo ha perduto. «Ma che è? Mi stavo occupando delle cose del Padre mio e fate tanta polvere! Non è il caso!».

Le cose del Padre che Gesù ha sempre cercato, rispettato, annunziato, donato, soprattutto, a noi, sono la sostanza della nostra imitazione di Cristo.

Il punto di riferimento rimane sempre lì. Il realismo cristiano spoglia della loro pesantezza le realtà terrestri e carica la vita dell'uomo delle realtà celesti, quelle che sono l'*immensum gloriae pondus*, come dice l'Apostolo: il peso delle cose eterne! Lo sentiamo! E diciamo di no: facciamo fatica a portare un sacco di spazzatura, quella sì, perché pesa, ma l'*immensum gloriae pondus* che peso avrà? Eppure nel seguire Cristo anche noi abbiamo il passo vacillante che tante volte ha avuto Lui: era stanco, era afflitto, era tormentato, aveva fame, aveva sete, non ave-

va una pietra dove posare il capo, era lasciato solo, abbandonato perfino nei momenti delle sue preghiere che diventavano agonia, solo... questo Signore è quello che noi vogliamo seguire ed imitare.

La densità dell'umanità di Cristo, la densità concreta e reale dell'Incarnazione è il contenuto della nostra imitazione di Gesù. E quando noi pensiamo che l'Incarnazione ha dato a Cristo la nostra carne e pensiamo che questa nostra carne deve diventare carne di Cristo, in una trasfigurazione che la Eucarestia nutre ogni giorno per portarla a pienezza e a risurrezione eterna, ci rendiamo conto di quanta purificazione, di quanto illimpidimento, di quanta trasparenza abbiamo bisogno per essere fedeli al Signore Gesù.

...Questa nostra umanità con la nostra anima...: che cos'è la nostra anima? Quel dono misterioso per il quale siamo vivi, vivi come creature umane; è vivo il nostro corpo, ma siamo vivi soprattutto noi perché è attraverso l'anima che siamo capaci di pensare, di scegliere, di volere, di amare. Tutte queste facoltà spirituali che noi raccogliamo nel dinamismo dell'anima umana, Cristo le ha assunte, ma, assumendole nell'identità di una natura umana che la Vergine gli ha offerto, ha assunto anche le nostre qualità umane. E il mio imitare Cristo dovrà rendere i miei pensieri in sintonia con i suoi, le mie memorie in sintonia con le sue, i miei desideri in sintonia con i suoi. Non ci dovrà essere niente che si sottragga a questo intridimento misterioso di Cristo Signore che mi rende discepolo e che mi permette di dire: «Vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me».

Ma ciò ch'è più impressionante è che, in questa imitazione di Cristo, io devo imitare quella ch'è la condizione fondamentale, definitiva dell'Incarnazione: il Verbo si è fatto Carne, ma si è fatto Carne non nella condizione gloriosa, ma nella condizione passibile. Quando dico il Credo, io insisto nel ripetere che il Signore è nato passibile e, passibile, ha patito e, patendo,

è morto e ha conosciuto il sepolcro. Lo dico, nel Credo. E questo mistero di Gesù passibile, questo Gesù appassionato, questo mistero di Gesù Crocifisso, fa parte della mia imitazione di Gesù perché Gesù mi ha chiamato a seguirlo. È anche vero che gli uomini, quando si è trattato di questo supremo momento della sua esistenza terrena, l'hanno abbandonato, è vero. Ma la Madre sua, no. Ma l'Apostolo Giovanni, no. Lo stesso Apostolo Pietro..., poveretto, con tutto il tumulto dei suoi sentimenti, c'era e non c'era. Comunque, dopo la Resurrezione, il Signore li ha raccolti ancora. Li ha proprio ricercati, li ha chiamati un'altra volta, non ha mai detto loro: «me l'avete fatta!», no!... Non ha mai rinfacciato loro: «mi avete lasciato solo!». Ha incrementato la sua Rivelazione e le sue tenerezze di Verbo Salvatore le ha riservate per i suoi dopo la Risurrezione. È allora che ha detto: «Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature».

È allora che ha detto: «Perdonate il peccato. Coloro ai quali rimetterete il peccato, il peccato sarà rimesso».

Ha riservato le sue tenerezze per i suoi Apostoli, che hanno conosciuto l'agonia dell'orto senza parteciparla fisicamente, ma l'hanno vissuta nello sgomento appassionato di poveri uomini sul loro cammino di creature disperse e sfiduciate, come ne fanno fede i discepoli di Emmaus, hanno ritrovato il Maestro. «Tu solo sei straniero?»... Già... Era l'Unico che aveva capito tutto e vissuto tutto e i suoi, che avevano perduto la speranza – «allora speravamo...» – gli dicono ch'è straniero. E Lui non si offende. E comincia dai Patriarchi, dai Profeti, fa di nuovo il catechismo a questi poveretti e accende loro il cuore.

Questo riaccendere il cuore da parte di Cristo per coloro che si mettono alla sua sequela è un'altra dimensione costante e fondamentale della stessa. Abbiamo il cuore acceso da Cristo. L'accende Lui. Come, quando, perché? Mah! Ci sono storie da raccontare senza fine, ma sono tutte storie che non si possono raccontare. Ognuno ha la sua storia, ognuno ha la sua espe-

rienza personalissima perché il Signore si fa di ciascuno dono esclusivo e dono pieno, e il Signore si fa per ciascuno Salvatore e Redentore.

Signore mio e Dio mio! Questo possessivo singolare è vero soprattutto di Gesù nei confronti di ciascuno di noi. Anche noi lo usiamo... La Santa Madre è famosa per questo possessivo, ma quanta incompiutezza c'è dentro! Quanta insufficienza, quanta povertà! E alle volte ci mettiamo anche una specie di misterioso egoismo. Diciamo «mio» per non dire «nostro». Perché, se pensiamo che qualcuno ce l'ha anche lui, ci vien rabbia. Succede anche tra le monache? A leggere la storia della piccola Teresa, vien quasi voglia di dire di sì.

Comunque siamo imitatori di Gesù Cristo. Questo è l'ossequio nel quale dobbiamo vivere: credenti in Cristo e imitatori di Cristo; credenti in Cristo e discepoli di Cristo. La nostra vita è tutta raccolta qui. Intendendola così come abbiamo cercato rapidamente di illuminarla, non ci rimane altro da fare! Perché in questo configurarci a Cristo o, meglio ancora, in questo lasciarci configurare a Cristo – perché l'Artefice dell'imitazione è Lui, il Realizzatore del duplicato è Lui, Colui che ci trasforma in figli di Dio è Lui – veramente c'è tutto. E vorrei dire che, per quello che riguarda noi, abbiamo in tutto questo una dimensione prevalentemente contemplativa che deve rallegrare il nostro spirito, ma deve soprattutto stimolarlo alla generosità, alla fedeltà, alla perseveranza e alla gratitudine per il Signore.

A pensarci bene, che il Signore ci abbia reso partecipi di questo suo mistero personale con tanta larghezza di effusione è qualche cosa che non capiremo mai fino in fondo se non quando lo vedremo faccia a faccia.

E intanto, nella fedeltà di ogni giorno, noi gli ripetiamo: «Io credo che Tu sei il Figlio di Dio, credo che sei il mio Salvatore e credo che renderai me vivo in Te e vivo di Te». Tutto il resto

diventa accessorio e questo spiega perché, come primo riferimento della Regola, ci sia questo fondamento cristologico, cristocentrico particolarmente intenso e particolarmente incisivo al quale dovremo continuamente riferirci per tutte quelle successive interpretazioni della vita spirituale nel nostro cammino di santità.

Il riferimento al Figlio di Dio Verbo incarnato per la nostra salvezza è un riferimento inesauribile: non c'è nessuna situazione di vita che non possa e non debba trarre di lì la sua vitalità, la sua fecondità, la sua Grazia, la sua luce, la sua forza e il suo entusiasmo, la sua beatitudine e, soprattutto, il suo amore.

Cercheremo di illuminare questa verità fondamentale parlando dell'atteggiamento della Santa Madre e del Santo Padre a proposito di questo vivere in ossequio di Gesù Cristo. Hanno voluto professare la Regola nella sua autenticità primitiva ed è ovvio che siano stati come folgorati dal mistero di Cristo Signore.

Vedremo attraverso qualche riflessione come l'una e l'altro siano fedelissimi a questo punto della Regola con il loro dono singolare, con le loro differenze e, quindi, con la loro esemplarità utile per noi e feconda per la nostra fedeltà di chiamati a professare la stessa Regola e a vivere nello stesso Signore Gesù.

Può darsi che, pregando, riusciamo a dire con Pietro al Signore: «Ti seguirò dovunque andrai»; gli diremo: «Tu solo hai parole di vita eterna» – e questo è pacifico – e, quanto alla promessa di seguirlo ovunque andrà, gli dirò: «Signore, a condizione che Tu mi porti».